

di Fausto Bertinotti

Sabato 3 ottobre, Piazza del Popolo a Roma. A un primo sguardo è una plastica conferma di un giudizio ormai consolidato sullo stato della sinistra in Italia: c'è un popolo di sinistra, non c'è una sinistra politica. Si potrebbe dirlo diversamente e più direttamente: c'è il popolo della sinistra, non c'è il suo partito, se per partito si intende un progetto politico, un'organizzazione, un programma d'azione. Sulla veridicità della seconda affermazione ci sono pochi dubbi; l'analisi dei contenuti enunciati dal palco, della composizione e delle relazioni interne al parterre che lo attornia ne produrrebbe un'implacabile conferma. Più difficile e controversa è la validazione della prima affermazione. Se per un verso la piazza esprime l'esistenza di un popolo della sinistra (un fondo di comune sentire, un bisogno di costituirsi in popolo, la pratica di un agire collettivo condiviso, la critica all'esistente, l'opposizione al governo di Berlusconi), per altro verso si tratta di un'aggregazione di culture politiche diverse che, forse in prevalenza, non sono più quelle della tradizione. Il popolo della sinistra è sempre stato pluralista. Prima, si è articolato prevalentemente tra comunisti e socialisti, pur con presenze significative attinte dal cattolicesimo democratico e dal liberalsocialismo, poi, dopo la grande mutazione, tra le due sinistre. Entrambe le articolazioni, seppur diversamente, avevano a che fare con la presenza del movimento operaio. Ho l'impressione che non siano più quelle le articolazioni prevalenti e che se ne stiano incubando delle altre, come se l'eclissi del movimento operaio agisse, in politica, come un attore del gioco dell'oca. I protagonisti vengono costretti al ritorno nelle caselle che ne avevano preceduto l'avvento, per essere poi trasfigurati dalla modernizzazione del dominio mediatico e del peso del virtuale. Libertà di stampa non quindi verso giustizia sociale, conquista di diritti e di contropoteri, contestazione dell'organizzazione sociale ed economica che produce diseguaglianza, esclusione e dominio, ma al loro posto. Nei giorni precedenti la manifestazione, da destra si erano levate invettive, ma anche qualche ragionamento, contro una sinistra elitaria o oligarchica. Invettive e qualche ragionamento che rivendicavano alla destra il ruolo e il compito, oggi in Italia, sull'onda di un moto populista, di combattere "il potere delle oligarchie". Per reagire allo spaesamento che può produrre una politica che sembra impazzita conviene provare a indagare i mutamenti che si stanno producendo, e che già si sono prodotti, tra classi, ceti sociali e aggregazioni di interessi, da un lato, e rappresentanze politiche, dall'altro. Credo si dovrebbe dar vita ad un grande lavoro d'inchiesta e alla ripresa in grande stile di una disciplina caduta in disgrazia, quella che indaga la formazione dei blocchi sociali fino a rivisitare criticamente categorie come quella di blocco storico. E' probabile che questa ricerca comporterebbe la messa in discussione, lo si può già dire, alla luce di ciò che si conosce, della categoria stessa, per trovarne di più adeguate con cui poter leggere di nuovo il rapporto tra forze

sociali, soggettività e politica. La globalizzazione capitalistica, la sua crisi e le vie di uscita su cui ci si è incamminati hanno sconvolto gli assetti delle forze sociali così come erano stati definiti nei precedenti cicli capitalistici e in particolare nel ciclo fordista-taylorista. Questo sconvolgente processo nel cuore della società civile ha messo in crisi, dal basso, il rapporto che si era venuto definendo nel dopoguerra tra blocchi sociali e forze politiche. Questo stesso processo ha incrociato quello che lo attaccava “dall’alto” e che, dal crollo dei regimi dell’Est, ha investito le organizzazioni del movimento operaio. In Italia, su questo storico crocevia, è piovuto quel fenomeno socio-politico-culturale reazionario e post-moderno che chiamiamo “berlusconismo”.

Non basta più dire che l’intero panorama è stato sconvolto. Per restituire efficacia all’agire collettivo è necessario capire le nuove e diverse relazioni che si sono venute stabilendo tra le realtà sociali e quelle politiche, dove stanno i suoi punti di crisi e quali evoluzioni o involuzioni sono prevedibili. La difficoltà nel compiere questo lavoro è subito evidente, dato che i tratti che si colgono a prima vista sono l’instabilità dei rapporti medesimi e la provvisorietà dell’intero schieramento politico, così come oggi si manifesta. L’affermazione di una cultura diffusa improntata all’individualismo mercantile ha reso assai più flessibili e precari i legami dei blocchi socio-culturali di appartenenza. Il rapporto tra condizione sociale e formazione di una coscienza pubblica, a partire da quella di classe, è revocato in dubbio. In particolare lo è a sinistra e nei soggetti che, per condizione materiale, sarebbero i più interessati al cambiamento. Un punto di vista di classe o non prende corpo o fatica a prendere corpo tra gli stessi sfruttati a cui viene così meno quella condizione di appartenenza che, solo quando esiste, può aprire la via alla ricerca sia di una rappresentanza ad essa connessa, che alla possibile ricerca di collegamenti con altre parimenti fondamentali frontiere dell’alienazione nella condizione umana, (in primo luogo quella proposta dall’acutissima tematica della liberazione della donna) o nella devastazione di cittadinanza (in primo luogo quella proposta dalla vita dei migranti). Allo sfarinamento di una cultura prevalente, di un punto di vista proprio, del proletariato hanno concorso fenomeni imponenti. Vi ha concorso una sorta di sospensione della grande narrazione di una storia di cui ci si possa dire eredi. Vi ha contribuito la fine delle avanguardie storiche e la sconfitta, proprio qui in Italia, della più significativa esperienza di democrazia partecipata e conflittuale, la democrazia consigliare. Vi ha potentemente concorso la crisi della “sua” ideologia, quella che disvela l’arcano del capitalismo rivelando il fondamento del suo modo di produzione nello sfruttamento, l’ideologia che propone la necessità storica del socialismo. Vi ha contribuito, per l’essenziale, la crisi e la sconfitta dei grandi movimenti dell’intero ‘900 e del suo ultimo ciclo politico inaugurato nel biennio ’68-’69. Né il primo movimento venuto dopo il ‘900, quello della critica alla globalizzazione, ha potuto restituirgli la centralità perduta. Così il proletariato è stato cacciato (per quanto ancora?) fuori dalla scena che

ha occupato da protagonista per generazioni e generazioni. Ma, in Italia almeno, anche il suo Grande Antagonista entrava in crisi. La grande borghesia non ha avuto una grande storia nel paese. Affatto numerosa, circoscritta in un'area ristretta, poco più che il triangolo industriale, a sua volta dipendente e corresponsabile dell'avvento del fascismo e della vita del Regime, ha conseguito, nella ricostruzione prima e nel neo-capitalismo poi, la sua ascesa a classe dirigente. La seconda rivoluzione industriale l'ha vista protagonista dell'economia, nella società e nella politica, pur senza aver mai accettato di affiancare all'innovazione tecnica nella quale si cimentava con successo, l'innovazione politico-sociale a cui si è tenacemente opposta, salvo che per rare eccezioni. Le grandi famiglie della borghesia hanno segnato la storia industriale del dopoguerra nei settori strategici e altre ne sono sorte accompagnando la crescita della produzione dei consumi durevoli. Sul suo stesso terreno, grazie all'intervento dello Stato nell'economia, è cresciuta una borghesia di Stato che, al di là del giudizio assai complesso che si è meritata, ha svolto, per un ciclo intero, un ruolo di primo piano. La globalizzazione e l'avvento delle politiche neo-liberiste, intervenendo potentemente sugli errori e sulle contraddizioni dell'una e dell'altra, hanno ultra-drasticamente ridimensionato la prima e cancellato la seconda (anche per il concorso dei fatti di Tangentopoli). Per capire cosa nel frattempo accadeva nel campo borghese vale la pena di far ricorso ad un episodio di costume. A Verona, nel 1994, una platea di piccoli industriali fischia Gianni Agnelli. Quei fischi sono un colpo di piccone sul monumento. Quel che era stato per decenni il loro modello, il mito che guidava la loro impresa, veniva abbattuto e abbandonato. Il suo posto stava per essere preso da un diverso protagonista, quello della combinazione tra gli spiriti animali del capitalismo, la retorica del piccolo e bello e la dittatura del mercato e della concorrenza (nei desiderata, non monopolistica). A completare l'opera della messa in discussione dell'oligarchia borghese del dopoguerra, c'è il progressivo venir meno della possibile definizione della finanza ripartita tra quella di orientamento laico e quella di orientamento cattolico. A mostrare la crisi del tradizionale rapporto tra banche e imprese (grandi imprese) c'è l'uscita di scena del luogo pratico e simbolico del patteggiamento, il salotto economico della grande borghesia italiana, Mediobanca.

Tra l'eclisse del proletariato come soggetto protagonista e la demolizione del ruolo della grande borghesia imprenditoriale nasceva il regno delle forze di mezzo (della borghesia). Dunque i fenomeni sono due. Da un lato si spezza la relazione tra condizione sociale e voto, soprattutto nelle classi subalterne, dall'altro l'avvento del regno di mezzo tende a configurare non il primato del cittadino al di là della propria condizione sociale, bensì nuovi blocchi sociali e nuove relazioni privilegiate. Dentro la modernizzazione è la rivoluzione conservatrice a tessere la trama della formazione del blocco socio-culturale vincente; il berlusconismo ne è la forma concreta. La platea di Verona ne costituiva già l'annuncio. Non è affatto il fascismo, ma il fenomeno sociale e

culturale, cioè l'avvento di ceti emergenti nella produzione, nelle attività terziarie, nei mercati che assumono le sembianze di plebe antisistema (politico) non è nuovo nella storia del paese, anzi ne costituisce uno dei tratti caratteristici; come un fiume carsico esso appare e scompare. Renzo De Felice, per dar conto del fenomeno del "fascismo movimento", si riferisce ai "ceti medi emergenti (...) quei settori della piccola borghesia che aspiravano ad una propria maggiore partecipazione e direzione della vita sociale e politica nazionale, quei settori che non riconoscevano più alla classe dirigente tradizionale e a quella politica in specie, né la capacità né la legittimità di governare. (...) Volevano affermare la loro funzione, la loro cultura e il loro potere politico contro la borghesia e il proletariato". Diremmo adesso contro il proletariato e la grande borghesia.

Si costituiscono, con l'ascesa di questi ceti emergenti, le basi materiali e le idee forza di una nuova soggettività politica, quella di una nuova destra che guadagna l'egemonia nel paese; si costruisce, dentro i processi materiali, una nuova relazione tra la condizione sociale, la produzione di una cultura e la rappresentanza politica di questa borghesia emergente. La cultura prevalente nella sinistra non vede questo processo perché è accecata dalla sua nuova ideologia, quella che incredibilmente nega che la politica debba scegliere quali interessi debba prioritariamente saper rappresentare, affogando nell'inconsistente e, al fondo ipocrita, "mi rivolgo indifferenziatamente ai cittadini". L'errore interpretativo di attribuire il successo di Berlusconi esclusivamente al fenomeno mediatico ha fatto il resto. Ma la realtà non perché negata si dissolve. Così nello scomporsi e ricomporsi dei blocchi sociali, l'egemonia è trasmigrata a destra, anche per come i ceti emergenti hanno assunto il tema della lotta contro l'oligarchia. Il conflitto fra le borghesie non è solo ideologico. Si veda come si è aperto, nella crisi, un conflitto distributivo tra le due ali della borghesia. Basta leggere alcune dichiarazioni di piccoli imprenditori in un'inchiesta del "Sole 24 Ore": "Se andiamo avanti così, senza incentivi, in questo paese rimarrà solo la Fiat... (...) A questo punto prendo quel poco lavoro guardando solo al prezzo, non contano più i 40 anni di storia che hai alle spalle. Né possiamo contare su uno stato che privilegia i grandi gruppi industriali con potere di ricatto" (proprietario di un'azienda meccanica). "Le piccole imprese chiedono un aiuto per sopravvivere in questi mesi durissimi, il governo risponde che non ci sono i fondi, ma qualcuno ha fatto i calcoli di quello che lo stato ha regalato ad Alitalia? E alla Fiat?" (titolare di un caseificio). "Too big to fail. Troppo grossi per fallire, è la solita storia. In realtà è il più grande alibi per non cambiare mai spolpando chi davvero produce e ha tenuto in piedi il paese in questi anni di debito pubblico alle stelle" (artigiano mobiliere). "La parola d'ordine per il 2009 è stata crisi, quella del 2010 sarà disoccupazione. D'altronde le banche tengono i capitali in cassaforte e le grosse industrie chiedono sovvenzioni al governo e poi delocalizzano in Asia con i soldi delle nostre tasse... Voi

pensate che continueremo ancora per tanto a sopportare queste condizioni?” (produttore di vaschette alimentari).

L'eclissi del protagonismo sociale, politico e culturale del proletariato e il declino vertiginoso della grande borghesia, per altro, non priva di componenti parassitarie, basti pensare al capitolo delle privatizzazioni, ha dato alla nuova conformazione assunta nelle due borghesie una connotazione regressiva. In essa il blocco emergente si è riconosciuto nella destra che ci sta innanzi e che governa il paese. Nel regno delle forze di mezzo, la parte in esso prevalente ha costituito un rapporto organico con l'impianto fondamentalista della nuova destra di governo, un impianto populista in cui il liberismo si applica al mercato del lavoro, alla distribuzione delle ricchezze, al fisco e ai rapporti sociali, mentre la cultura liberale viene scacciata dalla sfera dei rapporti tra il cittadino e lo stato. La potenza di questo esito della moderna rivoluzione conservatrice rende difficile un'esistenza da protagoniste e con una consistenza da grandi numeri, sia di un centro moderato che di una destra repubblicana, tendenze invece assai rilevanti nelle classi dirigenti del paese. Ma nelle forze di mezzo si è anche affermata una secessione dalla tendenza prevalente, che ha dato vita alla più aspra delle contrapposizioni politiche e culturali. E' una semplificazione ed è una banalizzazione chiamare, questa secessione, antiberlusconismo, sebbene, anche per le caratteristiche che è venuto assumendo in Italia la rivoluzione conservatrice personificata da Berlusconi, ne costituisca un elemento forte.

Si tratta di una secessione nel campo delle forze emergenti questa volta non guidata dalla borghesia intellettuale, dai maître à penser, dagli apparati e dalle istituzioni culturali, essi pure, in quest'ultimo ciclo, usciti di scena. E' anch'esso un processo dal basso, nel campo diffuso della società civile, che vede protagonisti ceti medi anch'essi emergenti ma assai diversi da quelli prima considerati; una realtà promossa dall'assunzione di stili di vita sospinti in avanti dalla sua collocazione nel terreno dell'innovazione, e da un'onda cosmopolita covata nella Silicon Valley, ma che non dimentica Berkley, un'onda alimentata dall'innovazione del silicio e del digitale e che eredita dal '68 la sua componente modernizzatrice e di movimento generazionale (mentre ne lascia cadere la componente rivoluzionaria). In Francia questa realtà sociale ha trovato una definizione immaginifica il “bobo”, il “bourgeois bohème”. E' la realtà che, nel voto, ha fatto la fortuna della nuova formazione di Cohn-Bendit. In Italia questa realtà è assai più frastagliata, ma certo è portatrice di una propensione di centro-sinistra, politicamente leggera e mobile all'interno di questo schieramento. Forse ciò che più ne ha interpretato gli umori di tendenza è stato il “girotondismo”. Il regno delle forze di mezzo e la povertà della politica del suo tempo chiede, sia per intenderne la natura (di classe e a-democratica), che per uscirne, di tornare a indagare criticamente, proprio mentre la vulgata neoliberale ne nega l'esistenza, i rapporti tra ceti sociali e rappresentanza politica, per come tendono a ridefinirsi dopo

la grande mutazione. I partiti non sono solo le nomenclature delle classi, ma certo non vi prescindono. Il clivage tra destra e sinistra può oscurarsi nella sfera della politica tanto da far emergere, in questa parte del mondo, una moda che lo vorrebbe estinto per sempre, eppure esso vive nella realtà degli interessi materiali (uguaglianza versus disuguaglianza) come nelle culture di massa. Negato, si vendica rendendo la politica povera e avariata. I partiti appaiono come partiti di opinione e partiti del leader, cambiano spesso nome e confini, come in un caleidoscopio che, tuttavia, quando viene fermato, mostra la reale configurazione delle forze motrici di questa stagione della politica. In essa il populismo sembra ora dominare la scena, meglio dire i populismi. Non è un caso inedito nella storia del paese. Bisogna riandare alla *Autobiografia di una nazione* di Piero Gobetti per vederne le radici e seguirne le onde lunghe. Si può dire che solo ciò che è stato chiamato da alcuni la “democrazia progressiva”, da altri la “democrazia integrale”, l’ha scacciata dalla scena della politica italiana. Il movimento operaio, che ha segnato di sé quel ciclo, ha smentito la tesi secondo la quale quei tratti dell’*Autobiografia* (chi non li avesse in mente potrebbe farsi aiutare dalla visione del film di Bellocchio, *Vincere*) sarebbero ineliminabili. Il discrimine tra destra e sinistra, nel ciclo della democrazia progressiva, ha preso la forma dell’alternativa di società, della costruzione di una nuova classe dirigente (non di un ceto politico di governo), di una visione del mondo nel quale deve essere conquistata la pace. Le pulsioni populiste vengono allora prosciugate con il farsi classe delle masse popolari e con l’edificazione di corpi intermedi in cui vivono partecipazione e formazione di cultura, il partito operaio di massa e il sindacato confederale di classe. Sembrava un processo non più reversibile, invece così come l’avvento della stagione del movimento operaio aveva sradicato il vizio antico del paese, la sua sconfitta e la sua eclissi l’hanno riportato alla luce. La riconquista dell’egemonia da parte della borghesia, in Italia, rende fragile la costruzione democratica a partire dall’insterilimento della fonte costituzionale. Al posto della politica le masse, le forze sociali, ora, incontrano il mercato, il potere e una spinta all’individualismo mercantile che proviene sistematicamente dalle nuove gigantesche agenzie formative, quelle delle comunicazioni di massa. La struttura della società civile e la “sovrastruttura” franano. Emergono nuove forze e nuove culture. Il conflitto tra sinistra e destra, privato di nervatura sociale e economica, viene soverchiato da quello tra l’alto e il basso della società, da quello della società civile contro la politica, da quello, da più parti, pur tra loro diverse per interessi, contro le élites. Nel tempo dei populismi, il contrasto con le élites diventa un fattore assai rilevante nelle costituenti socioculturali. Varrà la pena di rifarsi a Pareto per avere in mente lo spettro assai ampio di ciò che può essere così definito e, ancora più, le nature sociali di estrazione e di formazione culturale tra loro diverse che l’élite può assumere. “Il concetto di quella parte eletta (o élite) è subordinato alle qualità che in essa si ricercano. Vi può essere un’aristocrazia di santi, come

un'aristocrazia di briganti; un'aristocrazia di scienziati, un'aristocrazia di furbi, ecc.” Questo spiega la possibile compresenza di più populismi, tanti quante sono le élites (secondo l'interpretazione di Pareto) da poter fronteggiare. Così oggi in Italia la crisi della politica, del movimento operaio e della sinistra ha scavato un vuoto occupato da diverse élites e diversi populismi. Ce n'è uno così prevalente che si è fatto forza di governo senza dismettere l'abito; quello contro il proletariato e la grande borghesia declinante, guidato da Berlusconi. Ce n'è un altro, che quello alimenta e con quello si fa forte, che si fonda sulla piccola patria di una comunità per un verso immaginaria e, per un altro, interclassista e corporativamente legato a rivendicazioni e interessi territoriali concreti. Ce n'è un terzo che si alimenta con la denuncia dei vizi pubblici e privati del governante, per sostituire alle istanze di giustizia il giustizialismo. I primi due populismi sono più ancorati a delle realtà economiche sociali, per quanto complesse, e su quelle basi sono definibili. Il terzo populismo è più trasversale. Esso si divide con le componenti neoliberali, emergenti e tradizionali, il campo che la sinistra aveva lungamente occupato. Proprio questo spiega l'impotenza delle forze politiche della sinistra e la verità drammatica della formula “avevamo due sinistre non ne abbiamo nessuna”. Per ricostruirne ancora una, come è necessario e possibile, bisogna quindi proprio ricostruirne le fondamenta, la sua base sociale, il blocco sociale e culturale con cui intraprendere il nuovo cammino per il cambiamento, a partire dalla grande e, da tempo, inesplorata questione del lavoro nell'“economia della conoscenza”. Altrimenti le forze in campo, come accade ora, continueranno a venire sopraffatte dai populismi e dalle culture liberali. Anche queste ultime sono il frutto di un nuovo innesto, sul loro corpo classico, del portato di un certo modo di rapportarsi alla globalizzazione. E' nato così quel pensiero liberal-sociale che è stato quello prevalente nel centro-sinistra europeo negli ultimi venti anni. Si è trattato di un fenomeno culturale covato dalle borghesie nella globalizzazione, una versione del pensiero unico, un neoliberalismo contaminato da istanze moderatamente ricavate dall'ecologismo, dal riconoscimento delle diversità (i migranti), dal protagonismo delle donne, ognuna di esse depotenziata da ogni radicalità antisistema. Rispuntano, così, sotto gli abiti della rappresentanza politica, le due borghesie. Se stiamo ai tratti prevalenti ritroviamo connessioni significative tra la collocazione nel mercato e nel processo produttivo e le culture politiche. Sempre che si ragioni sul prevalente e solo su questo. In caso contrario si dovrebbe, tra gli altri, prendere in considerazione un fenomeno imprenditoriale minoritario ma tra i più interessanti di questi ultimi tempi. Si tratta di una imprenditoria profondamente connotata dall'innovazione culturale, che si può applicare (e di fatto si è applicata) ai più diversi settori merceologici, che fonda la sua scommessa di futuro sulla valorizzazione della tradizione del territorio e di una comunità, sulla valorizzazione delle persone che lavorano e sulla partecipazione delle medesime, oltre che su una ricerca di qualità aperta al mondo. Sono, coloro che danno vita a

questo fenomeno, gli eredi di una tradizione ultra minoritaria nell'imprenditoria italiana, quella di Olivetti, ma soprattutto sono un nuovo e interessante fenomeno socio-culturale che non trova affatto convincente l'attuale assetto sociale e politico del paese. Ben altro è però il quadro prevalente nella classe dirigente, dominato, com'è, dalla dialettica tra le due borghesie, per un verso opposte, per un altro simili. Fisicamente separate, se non per i luoghi delle comuni rappresentanze sociali, a partire dalla Confindustria, diverse per stile di vita, esse hanno scelto anche veicoli di comunicazione, per cause, diversi: l'una, privilegia la televisione, l'altra, la carta stampata. Tutto questo cela nel senso comune quel che unisce, e non è poco, le due borghesie. Perciò, ai fini della ricostruzione di una sinistra di società autonoma e alternativa, il lavoro di disvelamento di ciò che esse hanno in comune è necessario. Dire che questo risiede nella loro natura di classe è una banalità. Ma se si guarda alla politica che governi politicamente diversi hanno realizzato in Europa nel tempo della globalizzazione e se si guarda alle politiche economiche che le classi dirigenti hanno perseguito e realizzato in essa e nella crisi, si giunge ad una constatazione di un certo rilievo politico. Tra le due borghesie, in questo campo, c'è stata e c'è una differenza di gradazione, ma non di impostazione generale e, nelle ultime fasi, in esso, si è manifestato anche qualche scambio di ruoli rispetto a quelli prevedibili, specie sulla questione della concorrenza e del rapporto tra pubblico e privato. Ancora, se si dicesse che entrambe le borghesie hanno in comune l'idea che non c'è altro che il capitalismo, si direbbe una banalità. E' invece politicamente rilevante che sul modello economico sociale tra le due borghesie non c'è una sostanziale diversità, entrambe, come sono, attraversate sia da culture neoliberiste che liberali sociali. Facciamola breve, nessuna di essa pensa che i metalmeccanici, nella versione FIOM, abbiano ragione; che la flessibilità del lavoro sia un guaio sociale da combattere a fondo; nessuna di esse pensa che il salario, l'orario, il riconoscimento professionale debbano rifiutare di essere variabili dipendenti della competitività di mercato e della produttività di impresa. E non è vero che è sempre stato così. Dunque ciò che oggi unisce le due borghesie è una questione di prima grandezza. Lo è per come si sviluppa la crisi del capitalismo finanziario globalizzato e perché il modo in cui ne uscirà sarà socialmente molto significativo, in un senso o nell'altro. E neppure è la sola cosa che le unisce. Ma alla stessa maniera, agli effetti della ricostruzione di una presenza attiva delle sinistre sulla scena della politica, è importante sapere cosa divide le due borghesie. Se l'una, come abbiamo visto, ha la sua ala marciante nei ceti che si sono affermati nel regno di mezzo, l'altra è l'erede, e, a volte, la continuità della grande borghesia imprenditoriale, industriale e finanziaria, quella dei radicati e conosciuti legami internazionali, in particolare atlantici, e da sempre accompagnata da un'intellettualità laica che ha lavorato, sotto il suo segno, all'unificazione e alla modernizzazione del paese. Non solo è una questione di stile. La differenza può assumere a discriminante la Costituzione repubblicana. L'una, la seconda, è una

borghesia di cultura costituzionale, l'altra, quella oggi vincente, è di cultura a-costituzionale. Questo spiega bene il dispiegarsi di un populismo proprietario che lega il profondo della società civile, le sue paure, l'individuazione dei suoi capri espiatori, l'avversione allo Stato e alla tassazione, la mozione dell'arricchimento messa sopra ogni altra cosa, alle pratiche di governo, al sistematico uso dei simboli per legittimare nuove forme di dominio sulle classi, sulle persone, sulla natura, sui corpi. Abbiamo tante volte dovuto vedere come la costituzione materiale eroda e sostituisca, pezzo a pezzo, la carta costituzionale. Ecco, si può dire che la borghesia vincente è il partito della costituzione materiale contro la Carta fondamentale. Non è un caso, né è strumentale, che l'altra borghesia si appelli alla Costituzione. Essa è realmente portatrice di una idea dello stato di diritto, di una cultura giuridica che non si può non definire democratica. Senonché qui comincerebbe, invece che finire, il discorso sulla democrazia. Si capirebbe allora l'insostituibilità, proprio su questo terreno, del contributo delle sinistre e del movimento operaio e perché ciò che resta di questi, non può semplicemente accodarsi alla borghesia costituzionale se non a rischio di perdere anche la partita per la difesa della democrazia. La debolezza del partito delle libertà costituzionali, oltretutto nella sua divisione sui futuri assetti della politica italiana, ha il suo punto centrale proprio in ciò che non sa vedere nella genesi della nostra Costituzione, la sua discontinuità dalle costituzioni liberali. Non sa vedere cioè che, per la Costituzione repubblicana, l'essenza della democrazia è l'eguaglianza, è la lotta contro le disuguaglianze. Chi ne avesse colto questo fondamento, non avrebbe potuto, dopo i trenta anni gloriosi, appoggiare la grande controriforma sociale dell'ultimo quarto di secolo. La conseguenza non è di poco momento: da quella sola tribuna, quella delle libertà così definite, con quel buco nero, la difesa della Costituzione contro la cattiva costituzione materiale non riesce a costruire un blocco sociale che porti dentro di sé e mobiliti gli ultimi. Perciò ha un piombo nell'ala. La sistematica messa in mora, fino allo sfregio, degli articoli 1 e 3 della Costituzione, cioè delle sue architravi; il mancato riconoscimento, di fatto, del valore fondante, per la Repubblica, del lavoro e del suo impegno programmatico a rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona è colpa troppo grave perché possa essere rimossa, anche quando lo scontro si dislochi su altri terreni, altrettanto fondamentali, dove pure sono messi alla prova diritti e libertà. Per non parlare di quell'articolo 11 violato da quell'Italia contemporanea che ha scelto, con il consenso di entrambe le borghesie, in nome del primato delle alleanze internazionali, di fare la guerra. Non si tratta di recriminare, né di cadere nell'errore, che sarebbe oggi disastroso, fiero di una pressoché totale uscita di scena dalla politica, per perdita di relazione con il paese reale, di dire che "questa o quella per me pari sono". No, queste due borghesie sono diverse e alla sinistra questa diversità interessa, e molto. Ma perché possa interessare efficacemente, la sinistra deve prima esistere, e deve provare a vedere se di un nuovo movimento operaio si potrà

parlare ancora, o, in ogni caso, come può rinascere e essere messa in campo una rinnovata critica dell'economia, una critica teorica e pratica, una alternativa di modello economico e sociale, una alternativa di società. Non si pensi che così si butti la palla fuori campo. Così si stà in campo. Così si avrebbe la condizione culturale per porre una qualche domanda impegnativa all'intero campo delle opposizioni: va bene la manifestazione per la libertà di stampa, ma non sarebbe ugualmente necessaria una manifestazione nazionale per l'occupazione, contro la precarietà, per il salario, il contratto dei metalmeccanici e il diritto dei lavoratori alla democrazia sindacale, il diritto al voto sulle questioni contrattuali? E, come si può far correre la trama per il cambiamento, tra la questione del lavoro, il riconoscimento del valore di società della cultura delle donne, la difesa dell'ambiente, la conquista dei beni comuni e di una cittadinanza universale che intanto si allarghi ai migranti, senza contemporaneamente mettere in discussione questo assetto di società e di potere, questo capitalismo?

La politica c'è quando vive una alternativa di società, altrimenti anche il conflitto è agito e egemonizzato da altri e la sinistra si riduce a pura forza di sostegno uscendo dalla scena in cui è stata protagonista.